

non «operaista» del partito. Sosteneva Giorgio Amendola nel suo «rapporto da Torino» del 9 aprile 1945:

Gli operai hanno fame, devono mangiare e non possono certo aspettare l'insurrezione, come vorrebbero certi pseudo estremisti [*sic*] che pretendono che non è più il momento di fare scioperi rivendicativi e che bisogna prepararsi allo sciopero insurrezionale. Naturalmente per questi [...] estremisti il momento buono per lo sciopero insurrezionale non verrà mai, e così avranno raggiunto quanto si propongono, cioè di non lottare oggi per le rivendicazioni economiche né domani per l'insurrezione<sup>180</sup>.

Accanto a questa sensibilità per le condizioni materiali era il «mito» sovietico l'altro elemento di legittimazione del Pci come partito «operaio», un mito che funzionava soprattutto come cemento ideologico. In un documento di fonte azionista i consensi di massa raccolti dal Pci venivano spiegati con

l'ignoranza delle masse politiche circa l'esistenza di altri partiti di sinistra rappresentati da uomini veramente onesti [...]; il susseguirsi delle grandi vittorie delle armate rosse; il prestigio del partito comunista per la sua tradizione, per la sua organizzazione, per la sensazione che domani debba prevalere sugli altri partiti, onde è umano che i singoli siano portati ad aderire al partito che – presumibilmente vittorioso – aiuterà i suoi adepti<sup>181</sup>.

Il Partito comunista – aggiungeva un rapporto sulla situazione operaia a Torino per il comitato sindacale del PdA – «viene ammirato e seguito allo stesso modo come una volta certi aspetti del fascismo attiravano: il fanatismo, l'ammirazione per la forza, l'infatuazione per la Russia, la violenza oratoria, l'intransigenza nell'azione, ecc.»<sup>182</sup>. Questa stessa fonte, presentando gli operai torinesi, aggiungeva:

Gli operai sono ancora troppo impreparati ai problemi di ordine generale; sono troppo interessati alla soluzione dei loro particolari problemi, sono ancora legati strettamente alla vita sindacale, per poter vedere con una certa larghezza la vita nazionale.

Le posizioni del PdA – destinate a un ruolo decisamente minoritario all'interno del movimento operaio – erano quasi la conferma *a contrario* dell'efficacia dell'impostazione comunista<sup>183</sup>, sebbene anche per gli azionisti, certo, la lotta contro i tedeschi fosse «oggettivamente» rivoluzionaria. Nel dicembre 1943, l'«Italia Libera», teorizzando i «comitati clandestini di fabbrica», scriveva:

<sup>180</sup> Cfr. *Informazioni dal Piemonte* del 9 aprile 1945, in AMENDOLA, *Lettere cit.*, p. 730.

<sup>181</sup> Cfr. AISRP, relazione sindacale *Crisi politica degli indifferenti*, PA/ga, fasc. 1.

<sup>182</sup> *Ibid.*, rapporto sulla situazione sindacale a Torino, giugno 1944.

<sup>183</sup> Sulla politica operaia del PdA a Torino, cfr. G. DE LUNA, *Operai e consigli nella politica del PdA a Torino, 1943-1945*, in «Mezzosecolo», 1975, n. 1.